

EL ZEVIRO

## MEGLIO FLESSIBILI O PERSEVERANTI?

**SALVATORE NATOLI**

**C**os'è la perseveranza? La parola indica in generale una forma di condotta e, relativamente agli individui, un tratto del carattere. Nel linguaggio corrente ricorre ormai poco e se non è caduta del tutto in disuso ha perso di certo rilevanza [...]. Oggi le parole correnti sono "flessibilità" – o "innovazione" – ed è facile capire come la prassi che esse designano abbia reso demodé e alla fine messo fuori uso la parola "perseveranza" facendola arbitrariamente valere come sinonimo di rigidità. Ora, se la perseveranza è questo, risulta del tutto contraddittoria rispetto a una società caratterizzata da un'intensa mobilità che induce costantemente cambiamento. Per tenere il passo è, allora, necessario inseguire o quanto meno adattarsi al mutamento.

A fronte di questa corsa, il perseverare è pensato – erroneamente – come un rimanere legati a qualcosa che si è consumato, per cui non vale più la pe-

gnarsi per essa, nonostante tutto e contro ogni difficoltà. La perseveranza è, dunque, motivata da una fede o a ogni modo da una convinzione forte, e poco importa se di natura religiosa, ideale oppure relativa alle cose d'ogni giorno. Infatti, si può essere perseveranti nella dieta, negli studi o nel portare a termine, costi quel che costi, un progetto che magari per interposte ragioni siamo stati costretti a differire. È poi necessario perseverare per perseguire un proprio ideale d'eccellenza e più ancora per realizzare compiutamente un proprio modello di vita. E qui senza capacità di tenuta si manca di sicuro il bersaglio. La perseveranza esige poi un più alto impegno se si lotta per qualcosa che va oltre i nostri destini individuali e riguarda le sorti comuni, quelle che possiamo chiamare le grandi speranze – ad esempio, una società giusta – e che non possiamo di certo perseguire da soli, ma per le quali è necessario aderire e farsi parte di imprese



Salvatore Natoli

S'insegna che ci si deve adattare al mutamento.

Il perseverante invece tiene duro nel presente perché ha una meta da raggiungere; perciò ha futuro. Oggi ci si attesta sul provvisorio in attesa del meglio. Se mai verrà

na spendersi, perché «cosa fatta capo ha». Oggi, infatti, domina il provvisorio ed è tutto un prendere e lasciare sia nei rapporti sociali larghi che nelle relazioni personali e intime. Se la fedeltà alle proprie convinzioni ha ceduto il passo all'adattarsi alle situazioni, che cosa può mai significare perseverare? Caso mai, la parola d'ordine è "guardare avanti", anche se spesso non si sa verso dove. Il perseverante teneva duro nel presente perché aveva una meta da raggiungere e perciò aveva futuro; oggi quando tutte le mete sono cadute – o sono di breve periodo – ci si attesta sul provvisorio in attesa del meglio. Se verrà. Vi è un diffuso stato d'incertezza che spiega il ricorrente e pressante appello alla speranza ma, visto che non c'è molto in cui sperare, l'invito è soprattutto a non perderla. C'è in giro fin troppa disperazione e il formulario religioso, quasi a rincuorare, dice – e non da ora – «aprite i cuori alla speranza»; quello laico mascherato di ottimismo le catastrofi dicendo, con fin troppa faciloneria, che sono opportunità. D'altra parte, come è noto, la speranza ultima dea sopravvive a se stessa anche quando non c'è più nulla da sperare. Come, infatti, si potrebbe vivere privi di speranza? [...]

Ma perché resistere e non abbandonare? Questo è possibile solo se si crede così tanto in qualcosa da impe-

collettive. Che sfuggono quindi alla nostra personale misura. In questi casi persevera solo chi fortemente crede e non tanto al realizzarsi delle speranze ma all'obbligo morale di operare per esse comunque, perché giuste. D'altra parte questa è la via più probabile perché le speranze trovino davvero realizzazione. Persevera, dunque, chi continua a lottare per un'idea, anche quando le smentite della storia spingono ad abbandonarla. E lo fa perché i fallimenti non sono sufficienti a intaccare la bontà del fine e meno che mai a persuadere che sia davvero irrealizzabile; ci si può sempre porre la domanda: non si realizza perché di per sé impossibile o perché la fitta trama degli egoismi ancora a tutt'oggi l'irretisce? Ma questa è una ragione in più per tenere il campo e perseverare. Persevera chi resta fedele. Non a caso il termine "perseveranza" è presente in particolare nel vocabolario religioso, forse l'unico che, nella sua caduta in disuso, più lo mantiene. Indipendentemente dalla fondatezza o meno di quel che si crede, nessuno mai s'impegnerebbe incondizionatamente in ciò che fa se non ritenesse che così è da farsi. D'altra parte solo chi persevera ha cognizione della realtà e perciò è nelle condizioni di coltivare ragionevoli speranze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA